BRUNIANA
&
CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

ANNO XIV
2008/1

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVIII

SOMMARIO

STUDI

HIC LABOR

VOCI ENCICLOPEDICHE

NOTE

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

RECENSIONI

CRONACHE

NOTIZIE

MATERIALI

PICHIANA BIS

Francesco Borghesi

Sul primo fascicolo del 2006 di questa rivista chi scrive presentava l'importante ricerca bibliografica sui due Pico pubblicata per le cure di Leonardo Quaquarelli e Zita Zanardi (L. Quaquarelli, Z. Zanardi, *Pichiana. Bibliografia delle edizioni e degli studi*, Firenze, Olschki, 2005, 434 pp., ill., «Studi Pichiani», 10).

L'editore Olschki nel 2007 si è trovato a doverne ripubblicarne in edizione separata due sezioni, quelle relative agli studi dedicati ai due Pico nell'Ottocento e nel Novecento, a cura dello stesso Quaquarelli e, qui sta la novità, di Michael V. Dougherty (*Pichiana. Bibliografia del xix e xx secolo*, a cura di L. Quaquarelli e M. V. Dougherty, Firenze, Olschki, 2007, pp. 335-410: il fascicolo viene presentato nella quarta di copertina come 'estratto' dal volume del 2005). Sorvolando sulle ragioni che hanno reso necessaria una simile scelta, vale la pena di sottolineare l'importanza di questa riedizione parziale del volume del 2005, a cui va proficuamente accostato un saggio di Thomas Gilbhard pubblicato nel settimo numero di «Accademia» del 2005 (ma uscito nel 2007), in cui sono da registrare le integrazioni apportate in particolare alla sezione finale del lavoro di Quaquarelli e Zanardi.

Se nel primo caso l'importanza della pubblicazione – dove oltre al nome del nuovo curatore non sono da ravvisare novità di sorta – è dovuta al fatto che d'ora in poi Dougherty (alla cui iniziativa si deve, tra l'altro, la recentissima raccolta *Pico della Mirandola. New Essays*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2008) dovrà a buon diritto essere ricordato tra i curatori di una parte almeno della bibliografia pichiana, del saggio di Gilbhard (*Paralipomena pichiana: A propos einer Pico – Bibliographie*, «Accademia» vii, 2005, pp. 81-94) andrà subito detto che si propone soprattutto come complemento necessario della medesima sezione della bibliografia. Nella seconda parte del suo intervento, infatti, Gilbhard fornisce una corposa lista di pubblicazioni uscite negli ultimi cent'anni e non incluse nella sezione novecentesca della bibliografia pichiana. Inoltre, in apertura del suo articolo lo studioso tedesco, pur riconoscendo il valore della bibliografia pichiana, fa subito notare come sia discutibile il criterio catalografico adottato dai curatori che prevede di includere tra le edizioni pichiane antiche solo quelle in cui il nome dei Pico compare esplicitamente in qualità di autore. L'adozione di questo criterio, infatti, sortisce l'effetto di escludere tutta la tradizione relativa al *Commento sopra una canzona de amore*, che risulta stampato all'interno delle opere di Girolamo Benivieni. In questo modo, continua Gilbhard, un elemento molto importante della storia della ricezione delle opere di Pico viene eliminato, indebolendo una pubblicazione che si propone di fornire una geografia delle edizioni di un autore

e il loro dislocarsi nello spazio e nel tempo, riprendendo le parole che Tullio Gregory utilizza nell'introdurre il volume.

Ora, a quasi tre anni dall'uscita e grazie ad una attenzione critica molto acuta, è più agevole proporre un inquadramento critico del lavoro di Quaquarelli e Zanardi, nonché definire l'importanza che esso riveste nel panorama degli studi sulla cultura della prima età moderna. In questo senso, saranno poi da valutare con attenzione le considerazioni espresse da Francesco Sberlati nell'articolo menzionato nel precedente intervento e, nel momento in cui si scrive, non ancora pubblicato su «Filologia e critica», considerazioni da collegarsi necessariamente a quelle proposte da Francesco Bausi nel suo *Filosofia, bibliologia e filologia. In margine alla recente* Bibliografia *pichiana* («Interpres», 24, 2005, pp. 257-265).

Sberlati fa notare come lo statuto ideologico del letterato (*auctor*) muti radicalmente proprio negli anni che corrispondono alla fase più matura della vita di Giovanni Pico per via dell'introduzione della stampa, e come l'avanzare dell'arte tipografica cancelli dalla storia la figura dell'amanuense (*scriptor*). L'analisi comparata delle edizioni di una o più opere di un autore può così servire a evidenziare le differenze che intervengono nel corso delle fasi di lavorazione di un testo e contribuisce a definirne il processo di costituzione. In questo senso, le ricerche di Quaquarelli e Zanardi consentono di osservare da vicino i mutamenti che l'organismo delle opere pichiane subisce e conferiscono senso a quell'equazione secondo la quale la tradizione materiale – anche in termini quantitativi – coincide con la fortuna intellettuale di un testo e di un autore. Esse, in senso più ristretto, forniscono inoltre agli studiosi nuovi e più precisi strumenti per analizzare la *vexata quaestio* del ruolo assunto da Gian Francesco Pico in qualità di editore delle opere dello zio, questione che è e rimane di capitale importanza per comprendere il pensiero del più famoso parente. Anzi, si potrebbe addirittura giungere ad affermare che una corretta interpretazione del ruolo editoriale svolto da Gian Francesco sia la chiave per interpretare il pensiero dello zio, su cui ancora troppo spesso si specula senza possederne una conoscenza diretta abbastanza approfondita.

A quest'ultimo proposito, che costituisce attualmente il vero e più pressante problema della critica pichiana, è necessario riflettere a fondo su quanto scrive Francesco Bausi nell'intervento segnalato sopra. Per molti, per troppi, infatti, Pico continua ad essere identificato unicamente con l'*Oratio* e al limite le *Conclusiones*. La prima è stata in numerose occasioni presentata come il 'manifesto' del Rinascimento, interpretazione il cui punto di riferimento diventa, com'è ovvio, la modernità del testo, all'interno del quale vengono individuati una serie di valori frequentemente estranei alla prospettiva pichiana. In un'ottica assai distante da quella storicizzante di Bausi, Brian Copenhaver ha addirittura rilevato una 'stratificazione' di interpretazioni kantiane che impedirebbero una corretta lettura della orazione. La soluzione che Bausi suggerisce per ovviare a questa situazione poco costruttiva è, a mio modo di vedere, completamente condivisibile. Si tratta, in parole povere, di tornare alle edizioni e ai commenti, in particolare ora che, per quanto riguarda il caso di Pico, lo studio bibliografico di Quaquarelli e Zanardi fornisce uno strumento di indubbia qualità. Per usare le parole con cui Bausi chiude le sue considerazioni, «è tempo che il 'filologo' sempre più intrecci col 'filoso-

fo' quella collaborazione che per i pensatori del Rinascimento (e soprattutto per pensatori-umanisti e pensatori-letterati quali Pico, Ficino e Bruno) si sta rivelando negli ultimi anni particolarmente fruttuosa e assolutamente indispensabile».

Fermo restando che quanto sottolineato ora e in precedenza va senza alcuna esitazione ad aggiungersi al coro delle voci che hanno espresso un forte apprezzamento nei confronti del lavoro pubblicato nel 2005, sarebbe auspicabile che i curatori e l'editore di *Pichiana* valutassero seriamente l'ipotesi di una seconda edizione che tenga presente le modifiche e le integrazioni suggerite, e in alcuni casi già di fatto accolte, da Dougherty e Gilbhard. Di questo rinnovato strumento di lavoro gli specialisti non solo dei due Pico, ma anche della cultura filosofica e letteraria tardo medioevale e della prima età moderna non potrebbero che giovarsi in misura addirittura maggiore della già immancabile prima edizione.

*

SU DI UNA 'ORIGINALE TRADUZIONE' DELL'*ACROTISMUS* DI BRUNO

Filippo Mignini

Da qualche settimana è in libreria: G. Bruno, *La disputa di Cambrai. Camoeracensis acrotismus*, a cura e con un saggio introduttivo di Guido Del Giudice, Roma, Di Renzo editore, 2008. Il titolo non è privo di ambiguità: poiché è citato sotto Giordano Bruno, sembrerebbe riferirsi a un'opera del Nolano, il quale ha scritto, sì, il *Camoeracensis acrotismus* (pubblicato a Wittenberg nel 1588, e non, come si legge nella quarta di copertina, nel 1587), ma non *La disputa di Cambrai*, che del titolo latino non è certo traduzione. Chi apre il libro può costatare tuttavia che *La disputa di Cambrai* è il titolo dell'introduzione redatta dal curatore, il quale, senza guardare per il sottile e compiere le opportune distinzioni tra sé e Bruno, attribuisce il titolo direttamente a quest'ultimo. Questione di lana caprina tipica degli accademici, dirà Del Giudice, «medico e filosofo napoletano», autoinvestitosi del ruolo di paladino della memoria di Bruno (come appare dal suo sito www.giordanobruno.info: «sito ufficiale dei seguaci del filosofo nolano»).

Dopo un primo saggio del 2001 (*WWW. Giordano Bruno*), Del Giudice ha pubblicato presso lo stesso Di Renzo nel 2005 *La coincidenza degli opposti. Giordano Bruno tra Oriente e Occidente* e nel 2006 la traduzione di due brevi e celebri testi bruniani, già noti in traduzione italiana: *Due Orazioni: Oratio valedictoria e Oratio consolatoria*. Ora Del Giudice si cimenta con una vera impresa: l'esame di un'opera importante, difficile sia nei contenuti sia nello stile, e non ancora adeguatamente studiata quale l'*Acrotismus*, di cui, come si legge nella quarta di copertina, si presenterebbe «la prima traduzione integrale» in lingua italiana.

Non intendo ora occuparmi dell'introduzione, se non per dire che essa manifesta in modo chiarissimo, al di là della pertinenza della ricostruzione sulla quale altri, se vorranno, potranno intervenire, un tratto tipico dell'autore: servirsi del-

la principale letteratura esistente, utilizzata come meglio si crede, senza citarla. In 67 pagine di introduzione si contano nove note: quattro di esse riportano la versione latina o italiana di un testo citato nella pagina; tre sono riferimenti a scritti dello stesso Del Giudice; una è dedicata al termine *Nolanus* che, «secondo alcuni», non precisati, alluderebbe «al frate scampanellatore» ed una, l'unica, si riferisce alla *Vita di Giordano Bruno da Nola* del Berti, pubblicata nel 1868. Di studi recenti e contemporanei su Bruno, a parte l'inevitabile, quanto approssimativo, riferimento alla ricerca relativa alle edizioni dell'*Acrotismus* di R. Sturlese Pagnoni (citata anche in bibliografia), nessuna traccia. L'introduzione e la bibliografia sono del tutto epurate da studi ai quali l'autore deve pur qualcosa, come quelli di M. Ciliberto e di E. Canone, o ricerche specifiche sull'*Acrotismus*, come quelle di P. H. Michel, H. Védrine, M. A. Granada, A. Del Prete, T. Dagron e M. Picardi, per citarne alcune. Del Giudice obietterà che anche questa è osservazione di un pedante accademico. Sia pure. Il fatto è che senza gli studi condotti dalla 'Accademia' il libro di Del Giudice non esisterebbe.

E non esisterebbe neppure la sua traduzione dell'*Acrotismus*. Diversamente da quel che si afferma nella quarta di copertina, non è questa la prima traduzione integrale dell'opera di Bruno, ma quella condotta da Barbara Amato nel contesto della sua tesi di dottorato discussa nel 2006 presso l'Università di Macerata ed ivi ufficialmente depositata.[1] Dopo un'introduzione storico-critica (pp. III-LIX) e un'ampia *Nota al testo* (pp. LXI-LXXXVI) nella quale descrive lo *status quaestionis* e le varianti esaminate di oltre 30 dei cinquanta esemplari censiti dell'*Acrotismus*, Amato offre una nuova edizione critica corredata, oltre che dal relativo apparato, anche da un ampio commentario di 386 annotazioni e dalla prima traduzione italiana integrale dell'opera. La tesi è stata discussa, insieme ad altre, con piena approvazione, dinanzi a una commissione costituita dai professori Raffaele Ciafardone, Germana Ernst e Filippo Mignini. Il sottoscritto, in particolare, si sente in dovere di intervenire e di difendere il lavoro di Barbara Amato, nella propria veste di *tutor* e di coordinatore del dottorato presso il quale è stata svolta e discussa.

Non si tratta, tuttavia, di rivendicare soltanto una precedenza cronologica, ma anche di evidenziare la singolare coincidenza, nell'interpretazione del testo, nelle scelte lessicali e nella costruzione stilistica, tra la traduzione presentata da Del Giudice e quella di Amato. Una coincidenza che per ampi tratti si estende fino all'identità per quanto concerne tutte le *Rationes*, ossia le argomentazioni con le quali Bruno dimostra gli *Articuli* (*Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus Peripateticos*, Parigi, 1586) in buona parte recepiti nell'opera successiva. Ora dal 2007 è disponibile anche la traduzione dei soli *Articuli* (non delle *Rationes*) a suo tempo elaborata da Carlo Monti, pubblicata postuma da E. Canone;[2] e nella

[1] Barbara Amato aveva già anticipato la traduzione dell'*Excubitor* del *Camoeracensis acrotismus* nella rivista «Bruniana & Campanelliana», V, 1999, 1, pp. 117-130. Della stessa Amato si veda anche l'articolo *Aspetti dell'antiaristotelismo bruniano nel* Camoeracensis acrotismus, «Bruniana & Campanelliana», XI, 2005, 1, pp. 143-165.

[2] G. BRUNO, *Centoventi articoli sulla natura e sull'universo contro i Peripatetici*, a cura di E. Canone, Pisa-Roma, F. Serra editore, 2007 («Supplementi di Bruniana & Campanelliana», XIX).

traduzione italiana dei soli *Articuli* condotta da Del Giudice emerge una singolare e sistematica coabitazione delle traduzioni di Monti e di Amato. Per le *Rationes*, invece, il 'miracolo' riguarda la sola traduzione di Amato. Affinché il lettore possa giudicare da sé l'imbarazzante dipendenza della traduzione di Del Giudice dalla precedente traduzione della Amato, ora in corso di pubblicazione presso una importante casa editrice nazionale, presento alcuni esempi tratti da diverse parti dell'opera scegliendo il criterio oggettivo dell'inizio delle singole parti. Presenterò poi un esempio di traduzione degli articoli; qualche esempio di traduzione di passi rispetto a cui la Amato è successivamente intervenuta per correggere o migliorare la propria traduzione; la traduzione di scelte editoriali della Amato diverse dalla edizione a cura di Francesco Fiorentino.[1]

Prima di procedere nella presentazione dei testi devo precisare che la traduzione di Del Giudice non è corredata da alcuna *Nota al testo* e neppure da annotazioni di carattere filologico o esplicativo che diano ragione delle scelte compiute. E per quanti sforzi di ricerca abbia fatto, non sono riuscito a trovare l'indicazione dell'edizione latina di riferimento sulla quale la traduzione è stata condotta. Suppongo, visto che è la sola citata in bibliografia, che si tratti dell'edizione Fiorentino. Per facilitare al lettore l'esame dei testi sono state sottolineate tutte le divergenze, anche minime, presenti nella traduzione di Del Giudice rispetto alla traduzione Amato. Con poca pazienza, ci si potrà convincere facilmente sul credito da attribuire a quest'opera e al suo autore.

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
	Esempi di brani con varianti puramente formali e occasionali	
pp. 7-9	p. 261	pp. 84-85
EXCUBITOR SEU IOHANNI HENNEQUINI APOLOGETICA DECLAMATIO HABITA IN AUDITORIO REGIO PARISIENSIS ACADEMIAE IN FESTO PENTECOSTES ANNI 1586 PRO NOLANI ARTICULIS	SENTINELLA OSSIA ORAZIONE APOLOGETICA DI JEAN HENNEQUIN TENUTA NELL'AUDITORIO REGIO DELL'ACCADEMIA PARIGINA NELLA FESTA DI PENTECOSTE DELL'ANNO 1586 IN FAVORE DEGLI ARTICOLI DEL NOLANO	IL RISVEGLIATORE OVVERO ORAZIONE APOLOGETICA DI JEAN HENNEQUIN TENUTA NELL'AUDITORIO REGIO DELL'ACCADEMIA PARIGINA NELLA FESTA DI PENTECOSTE DELL'ANNO 1586 IN FAVORE DEGLI ARTICOLI DEL NOLANO
Credendi consuetudinem, illustrissimi, amplissimi, doctissimique DD., potissimam	Illustrissimi, nobilissimi e dottissimi Signori, alla fine del secondo libro sulla sapienza	Illustrissimi, nobilissimi e dottissimi Signori, alla fine del secondo libro sulla sapienza

[1] *Camoeracensis acrotismus*, in Iordani Bruni Nolani *Opera latine conscripta*, publicis sumptibus edita, recensebat F. Fiorentino, vol. i, pars i, Neapoli, apud D. Morano, 1879, pp. 53-190.

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
esse caussam qua ratio humana a perceptione eorum quae sunt per se manifesta impediatur, in fine secundi de sapientia, declaravit Aristoteles. Ubi quantam vim haec habeat leges – inquit – declarant, in quibus plus fabulosa atque puerilia possunt propter consuetudinem, quam ea quae sensibus expressius cognoscuntur. Sicut enim – adiicit illius commentator Averroes – qui veneno vesci consueverunt ea perhibentur facultate praediti, ut tum ipso, tamquam proprio cibo, reficiantur, tum consequenter quod caeteris est vitale atque medi|cina, idipsum sibi exitiale experiantur. Porro quibus a fato meliora animo sunt elargita dona quique omnino dormientem animam non sunt adepti, citra magnam difficultatem arduumque negocium licebit quaque versum sese diffundens posse concipere lumen, si, quando ad arcem iudicii supra communis sensus atque fidei ambitum revocati et inter duas contradictionis partes constituti iudices, ordinarii exuti affectus caligine, tum intentius utriusque partis rationes exaudiant et diligenter examinent et aequa lance quidquid sensibus videtur apertum, vulgatum, concessum, constans, amicum atque domesticum, sicubi in controversiam fuerit revocatum, cum eo quod videtur absurdissimum adversario, conferant. Ita enim fiet ut tandem coram deorum hominumque iudicio non temere, velut ignobile	Aristotele affermò che l'abitudine di credere è la causa principale per cui la ragione umana è distolta dal percepire ciò che è di per sé evidente. Quanta forza essa abbia, lo dimostrano le leggi – dice – dove, in virtù dell'abitudine, fantasie puerili hanno più efficacia di quanto è appreso in maniera più vivida dai sensi. Allo stesso modo, infatti – aggiunge il suo commentatore Averroè – coloro che sono soliti nutrirsi di veleno si dice che siano dotati di una facoltà tale per cui, mentre sono ristorati dal veleno come da un cibo appropriato, risulta per essi fatale, di conseguenza, quanto per gli altri è vitale e funge da medicamento. Tuttavia, a coloro ai quali sono state elargite dal fato doti intellettuali migliori e i quali non hanno sortito un'anima del tutto assopita sarà concesso senza grande difficoltà e senza ardua fatica di poter scorgere una luce che si diffonde da ogni parte, se, una volta richiamati alla cittadella del giudizio che si erge al disopra dell'ambito dell'opinione comune e della credenza, e costituitisi giudici tra due parti contrarie, spogliatisi della caligine dell'ordinaria passione, sapranno ascoltare attentamente ed esaminare diligentemente le ragioni di entrambe le parti, e qualsiasi cosa appaia ai sensi palese, risaputo, concesso, fermo, amico e familiare lo sapranno confrontare imparzialmente, ove sia stato messo in discussione, con quello che al contrario sembra assurdis-	Aristotele affermò che l'abitudine a credere è la causa principale per cui la ragione umana è distolta dal percepire ciò che è di per sé evidente: quanta forza essa abbia, lo dimostrano le leggi (dice) dove, in virtù dell'abitudine, fantasie puerili hanno più efficacia di quanto è appreso in maniera più schietta dai sensi. Allo stesso modo, infatti (aggiunge il suo commentatore Averroè) coloro che sono soliti nutrirsi di veleno si dice che siano dotati di una facoltà tale per cui, mentre sono ristorati dal veleno come da un cibo appropriato, risulta per essi fatale, di conseguenza, quanto per gli altri è vitale e funge da medicamento. D'altra parte a coloro ai quali sono state elargite dal fato doti intellettuali migliori e i quali non hanno avuto in sorte un'anima del tutto assopita sarà concesso senza grande difficoltà e senza ardua fatica di poter scorgere una luce che si diffonde da ogni parte, se, una volta richiamati alla cittadella del giudizio che sovrasta il recinto dell'opinione comune e della credenza, e costituitisi giudici tra due parti contrarie, spogliatisi della caligine dell'ordinaria passione, sapranno ascoltare attentamente ed esaminare diligentemente le ragioni di entrambe le parti, e qualsiasi cosa appaia ai sensi palese, risaputo, lecito, fermo, amico e familiare lo sapranno confrontare in modo equamine, ove sia stato messo in discussione, con quello che al contrario sembra estrema-

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
vulgus, servile atque stultum pecus in profundo obscuritatis atque ignorantiae barathro, tamquam in meridiana luce et expressa veritate constituti, credidisse videantur; velut ii omnes quibus quoque persuasum esse potest divinam umquam esse posse veritatem quae sensum vereque naturale et humanum iudicium subterfugiat atque reformidet.	simo. Così infatti accadrà che, alla fine, di fronte al giudizio degli dèi e degli uomini non sembreranno aver creduto senza riflettere, come crede l'ignobile volgo, gregge servile e stupido, nel profondo baratro dell'oscura ignoranza, convinto di essere, invece, al cospetto della luce del giorno e dell'aperta verità; come credono anche tutti quelli che non riescono a persuadersi che mai può esser divina la verità che si sottrae al senso e al giudizio puramente naturale e umano.	mente assurdo. Così infatti accadrà che, alla fine, di fronte al giudizio degli dèi e degli uomini non sembreranno aver creduto senza riflettere, come crede l'ignobile volgo, gregge servile e stupido, nel profondo baratro dell'oscura ignoranza, convinto di essere, invece, al cospetto della luce del giorno e dell'aperta verità; come credono anche tutti quelli che non riescono a persuadersi che mai può esser divina la verità che evita e teme il senso e il giudizio puramente naturale e umano.
pp. 56-57 PYTHAGORICAE ET PLATONICAE PERIPATETICIS IMPERVIAE ASSERTIONES QUAS PROBAMUS ET DEFENDIMUS *De natura* Natura est sempiterna et individua essentia. 2. Divinae providentiae instrumentum. 3. Per insitam sibi sapientiam agens. 4. Quae quamvis ad certum finem omnia dirigat, nulla tamen imaginatione consultationeve ducitur. 5. Ab imperfectioribus ad perfectiora progrediens mundum efficiendo, se ipsam quodammodo efficit. 6. Indefatigabilis. 7. Nihil eorum, quae habet, sorte nacta. 8. Certis rationibus seminalibus certas necessario formas ubique explicat. 9. Quibus, tamquam principiis atque regulis, motus omnes, qui per se indeterminati sunt, certo quodam tenore definit	p. 273 ASSERZIONI PITAGORICHE E PLATONICHE INACCETTABILI PER I PERIPATETICI, CHE NOI APPROVIAMO E DIFENDIAMO SULLA NATURA La natura è essenza sempiterna ed individua. 2) Strumento della divina provvidenza. 3) Agente per una sapienza insita in sé. 4) La quale, sebbene diriga ogni cosa ad un determinato fine, non è guidata da nessuna immaginazione o deliberazione. 5) Nel produrre il mondo, procedendo dal più imperfetto al più perfetto, produce in certo modo se stessa. 6) Infaticabile. 7) Tra le cose che ha, non ne ha ricevuta nessuna per caso. 8) Per mezzo di certe ragioni seminali esplica ovunque necessariamente certe forme. 9) Servendosi di esse come di princìpi e regole, definisce in una maniera determi-	p. 108 ASSERZIONI PITAGORICHE E PLATONICHE INACCETTABILI PER I PERIPATETICI, CHE NOI APPROVIAMO E DIFENDIAMO SULLA NATURA La natura è essenza sempiterna ed individua. 2) Strumento della divina provvidenza. 3) Agente per una sapienza insita in sé. 4) La quale, nonostante diriga ogni cosa ad un determinato fine, non è tuttavia guidata da nessuna immaginazione o deliberazione. 5) Nel produrre il mondo, procedendo dal più imperfetto al più perfetto, produce in certo modo se stessa. 6) Infaticabile. 7) Tra le cose che ha, non ne ha ricevuta nessuna per caso. 8) Per mezzo di certe ragioni seminali esplica ovunque necessariamente certe forme. 9) Servendosi di esse come di princìpi e regole, definisce in

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
et, librata quadam moderatione, multiforme quidem ducit ad opus, uniformi tamen ordine. 10. Ipsa est ars vivens et quaedam intellectualis animae potestas non alienam, sed propriam, non extrinsecus, sed intrinsecus, non electione tali, sed essentia tali, materiam perpetuo figurans, utpote non sicut statuarius | externe, cum discursu et instrumento operatur, sed perinde ut geometra, dum vehementer quodam affectu figuras imaginatur, spiritum eius intimum imaginatione movet atque figurat.	nata tutti i moti che di per sé sono indeterminati e, con un equilibrio perfetto, produce sì il multiforme, ma con un ordine uniforme. 10) La stessa è arte vivente e una certa facoltà dell'anima intellettiva, la quale perennemente foggia una materia non estranea, ma propria, non dall'esterno, ma dall'interno, non in base ad una determinata scelta, ma per una determinata essenza, in quanto non opera come lo scultore dal di fuori, passando di qua e di là e con uno strumento, ma, allo stesso modo del geometra, il quale, mentre con fervida immaginazione costruisce figure, muove e foggia con la stessa immaginazione l'intimo spirito della materia.	una maniera determinata tutti i moti che di per sé sono indeterminati e, con un equilibrio perfetto, produce sì il multiforme, ma con un ordine uniforme. 10) La stessa è arte vivente e una certa facoltà dell'anima intellettiva, la quale perennemente plasma una materia non estranea, ma propria, non dall'esterno, ma dall'interno, non in base a una determinata scelta, ma per una determinata essenza, in quanto non opera come lo scultore dal di fuori, passando di qua e di là e con uno strumento, ma, allo stesso modo del geometra, il quale, mentre con potente ispirazione immagina figure, muove e plasma con la stessa immaginazione l'intimo spirito della materia.
pp. 66-73	pp. 275-277	pp. 112-115
LIBRO I, ART. 1, RATIO	SPIEGAZIONE DEL PRIMO ARTICOLO	SPIEGAZIONE DEL PRIMO ARTICOLO
Hic nondum aristotelicam, sed Aristotelicorum fere omnium notamus in propriis principiis ignorantiam. Hic illud est in memoriam revocandum quod, cum inter philosophos quaeritur an aliquid sciatur, aliis partim, aliis vero prorsus affirmantibus vel negantibus, ad veram perpetuo respicitur scientiae rationem, quae cum illis primo *Posteriorum analiticorum* libro definita sit, nimirum de subiecto naturalis scientiae seu contemplationis naturalis inquirentibus non obtrudendum est corpus, sensibile, mobile, naturale, si subiectum scientiae debet	Qui non consideriamo ancora l'ignoranza di Aristotele, ma quella di quasi tutti gli aristotelici riguardo ai loro princìpi. Qui occorre richiamare alla memoria che, quando i filosofi si chiedono se qualcosa sia conoscibile, sia che rispondano affermativamente sia negativamente, in parte o del tutto, in ogni caso hanno in mente la vera essenza della scienza. E poiché questa è stata definita dagli stessi peripatetici nel primo libro degli *Analitici posteriori*, senza dubbio, quando si indaga sull'oggetto della scienza o della contemplazione naturale, non si può	Qui non consideriamo ancora l'ignoranza di Aristotele, ma quella di quasi tutti gli aristotelici riguardo ai loro princìpi. Qui occorre richiamare alla memoria che, quando i filosofi si chiedono se qualcosa sia conoscibile, alcuni in parte altri del tutto affermando o negando si riferiscono sempre alla vera essenza della scienza. E poiché questa è stata definita dagli stessi peripatetici nel primo libro degli *Analitici posteriori*, senza dubbio, quando si indaga sull'oggetto della scienza o della contemplazione naturale, non si può far

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
esse aeternum, immutabile, verum, constans, simplex, unum, semper ipsum ubique ipsum. Neque etenim universum ipsum, quatenus unum uniusque naturae, absoluta substantia concipitur, sed certe ipsa universa natura seu substantia scientificae – si qua est -obiicitur contemplationi. Illa, inquam, quae principium motus omnis est Aristoteli, illa quae est substantia eorum quae in seipsis motionis principium admittunt; non hoc coelum, non haec astra, non ali|quid certe tale, quod haud quidem scibilis, sed sensibilis opinabilisve sibi vindicat rationem. Hinc subiectum scientiae demonstrativaeque conclusionis perpetuo specifice singulariterque sumitur, nusquam vero pluraliter atque numeraliter, siquidem de sole, secundum speciem, aut certe de solis natura, de animalis natura deque animae natura, quandoquidem de solibus, de anima deque coelo historia perpetuo dicitur esse, non scientia. Cur igitur contra Aristotelis morem et omnium philosophorum dicendi consuetudinem ens mobile, ens naturale, corpus mobile, corpus naturale et similia scientiae subiectum adstruunt? Cur ubi quaeritur an de rebus naturalibus sit scientia, concorditer omnes in eandem feruntur affirmativam, ut postmodum contra eos ubique adeo aristotelica reclamante praeceptione, sophistarum more, ad excusa-	assumere come tale il corpo, il sensibile, il mobile, il naturale, se l'oggetto della scienza deve essere eterno, immutabile, vero, costante, semplice, uno, sempre e ovunque lo stesso. Né in realtà è lo stesso universo che, in quanto uno e di natura unica, è concepito come sostanza assoluta, ma è certamente la stessa natura o sostanza universale che si offre alla riflessione scientifica – se ve n'è alcuna. Mi riferisco a quella natura che per Aristotele è il principio di ogni movimento e che è sostanza di ciò che ammette in se stesso il principio di movimento; non a questo cielo, non a questi astri, a niente del genere che di certo non possiede i requisiti di ciò che è razionalmente conoscibile, ma quelli propri della conoscenza sensibile o dell'opinione. Di qui, l'oggetto della scienza e della conclusione del ragionamento apodittico è assunto sempre relativamente alla specie e al singolare, giammai al plurale e in relazione all'individuo. Infatti vi è scienza del sole secondo la specie o certamente della natura del sole, della natura dell'animale e della natura dell'anima, poiché dei soli, dell'anima e del cielo si dice sempre che vi è descrizione, non scienza. Perché allora, contro il costume di Aristotele e il modo consueto di parlare di tutti i filosofi, <i peripatetici> presentano l'ente mobile, l'ente naturale, il corpo mobile, il corpo naturale e	accettare come tale il corpo, il sensibile, il mobile, il naturale, se l'oggetto della scienza deve essere eterno, immutabile, vero, costante, semplice, uno, sempre e ovunque lo stesso. Né in realtà è lo stesso universo che, in quanto uno e di natura unica, è concepito come sostanza assoluta; ma è certamente la stessa natura o sostanza universale che si offre alla riflessione scientifica – (se ve n'è alcuna). Mi riferisco a quella natura che per Aristotele è il principio di ogni movimento e che è sostanza di ciò che ammette in se stesso il principio di movimento; non a questo cielo, non a questi astri, certamente a niente che presenti i requisiti non di una conoscenza scientifica, bensì sensoriale e opinabile. Di qui, l'oggetto della scienza e della conclusione del ragionamento dimostrativo è assunto sempre in relazione alla specifico e al singolare, giammai al plurale e al numero: quindi del sole secondo la specie o certamente della natura del sole, della natura dell'animale e della natura dell'anima, poiché dei soli, dell'anima e del cielo si dice sempre che vi è descrizione, non scienza. Perché allora, contro il costume di Aristotele e il modo consueto di parlare di tutti i filosofi, <i Peripatetici>[1] presentano l'ente mobile, l'ente naturale, il corpo mobile, il corpo naturale e simili come oggetto di scienza? Perché, ove ci si

[1] Stessa interpolazione di Amato.

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
tionibus et glossematibus colorandam atque pingendam potius quam ad negandam falsissimam convictamque sententiam recurrant; atque ita quod excusare nequeunt tam bene velare contendunt ut eorum pertinacis ignorantiae turpitudinem illi soli non videant qui nihil omnino vident? Quid enim – per Deum immortalem! – aliud est dicere de ente mobili secundum rati|onem formalem, universalem, communem, quoad eius essentiam et simplicem quidditatem, non ratione qua compositum, subsistens, particulare, materiale scientiae subiectum esse, quam docere non ens mobile, sed entis mobilis naturam esse, quae scibilis valet subire rationem? Quid – inquam – aliud est isthaec loquendi forma, quam irresolutissimi seque ipsum destruentis et abnegantis indicium ingenii? Quid insuper aliud est dicere de hominibus esse scientiam secundum specificam et universalem rationem, quam dicere non de hominibus, sed de natura hominis? Non ne modificationes istae de multis faciunt unum, de plurali singulare, de naturalibus naturale, de naturali naturam? Considerate an Aristoteles docuerit unquam dicere de Socrate, de Callia, de Platone, esse scientiam secundum quod homo, de homine esse scientiam secundum rationem specificam, quoad eius substantiam, essentiam, naturam; an potius sint quorundam scoticolarum	simili come oggetto di scienza? Perché, ove ci si interroghi se vi sia scienza degli enti naturali, sono tutti concordi nel rispondere affermativamente, tanto che in seguito, poiché ovunque l'insegnamento aristotelico protesta così tanto contro di essi, ricorrono, secondo il costume dei sofisti, a mascherare e ornare con cavilli ed espressioni ricercate la falsissima e smentita opinione, anziché negarla? E così, quel che non riescono a giustificare, si sforzano di nasconderlo così bene, che solo quelli che non vedono affatto possono non vedere l'abiezione della loro ostinata ignoranza. Che altro significa infatti – per Dio immortale! – dire che l'ente mobile è il soggetto della scienza secondo una ragione formale, universale, comune, limitatamente alla sua essenza e alla semplice *quiddità* e non in quanto composto, esistente, particolare, materiale; che altro significa, dico, se non insegnare che non è l'ente mobile, bensì la natura dell'ente mobile ad esser passibile di conoscenza scientifica? Cos'altro è questo modo qui di parlare, dico, se non l'indizio di un ingegno intricatissimo che distrugge e nega se stesso? Inoltre, che altro significa dire che vi è scienza degli uomini secondo una ragione universale e relativa alla specie, se non dire che non vi è scienza degli uomini, ma della natura dell'uomo? Queste precisazioni non rendono i molti uno, il plurale singolare, gli enti naturali il naturale, il	interroghi se vi sia scienza degli enti naturali, sono tutti concordi nel rispondere affermativamente, tanto che in seguito, poiché ovunque l'insegnamento aristotelico protesta così tanto contro di essi, ricorrono, secondo il costume dei sofisti, a mascherare e ornare con pretesti ed espressioni ricercate la falsissima e smentita opinione, anziché negarla? E così, quel che non riescono a giustificare, si sforzano di nasconderlo così bene, che solo quelli che non vedono affatto possono non vedere l'abiezione della loro ostinata ignoranza. Che altro significa infatti (per Dio immortale!) dire che l'ente mobile è il soggetto della scienza secondo una ragione formale, universale, comune, limitatamente alla sua essenza e alla semplice *quiddità* e non in quanto composto, esistente, particolare, materiale; che altro significa, se non insegnare che non è l'ente mobile, bensì la natura dell'ente mobile ad esser passibile di conoscenza scientifica? Cos'altro è questo modo di parlare, dico, se non l'indizio di un ingegno irresolutissimo che distrugge e nega se stesso? Di più, che altro significa dire che vi è scienza degli uomini secondo una ragione universale e relativa alla specie, se non dire che non esiste una scienza degli uomini, ma della natura dell'uomo? Queste precisazioni non rendono forse i molti uno, il plurale singolare, gli enti naturali il naturale, il naturale natura? Guardate se

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
voces atque similium cucullatorum? Dum verius peripatetici dicant nec de Socrate nec de Platone nec de Iove neque de homine neque de diis aliud esse praeterquam historiam, sed de natura hominis deque natura deorum – si qua forte apud nos-, tanquam de universalibus, scientia dicitur. Consideretur an peripateticorum│ more scientiae significationem per communiter, proprie et propriissime an captiunculatorum more distinguere consuescant. Sic illi de soccis, de cicatricibus, de praeputiis; grammatici recte diphtongandi, accentuandi et punctuandi; cauponae recte coquendi atque sophistice propinandi scientiam dicunt. Nec minus agasones bestiae recta domum redeunti scientiam tribuere possunt. Perpendite an iuxta philosophorum principum consuetudinem distinguentes dicant particulare et mobile non primo, non immediate, sed mediate atque secundo scientiae subiici; cum, ipsius Aristotelis vestigiis insistentes, animadvertere debeant sensibile, mobile, particulare nec primo nec secundo, nec mediate nec immediate, nec per se neque per accidens esse posse scientiae subiectum, quemadmodum quod est per se sensibile nec per accidens quidem potest esse intelligibile, quod est per se particulare et mobile nec per accidens potest esse universale et immobile. Unde nunquam Aristoteles in particularibus scientiae nomine usus est neque uti docuit pri-	naturale natura? Guardate se Aristotele insegnò mai a dire che vi è scienza di Socrate, di Callia, di Platone, in quanto uomini, che vi è scienza dell'uomo inteso come specie, limitatamente alla sua sostanza, essenza, natura; o se queste non siano piuttosto le parole di alcuni 'scoticolari' e di simili incappucciati. Dicano invece più correttamente i peripatetici che di Socrate, di Platone, di Giove, dell'uomo, degli dèi non vi è altro che descrizione, mentre vi è scienza della natura dell'uomo e della natura degli dèi – se per caso ve ne sia alcuna presso di noi – come di universali. Si consideri se quelli siano soliti distinguere secondo il costume dei peripatetici o non piuttosto secondo il costume dei cavillatori il significato di scienza in 'comunemente', 'propriamente' e 'proprissimamente'. Così alcuni dicono che vi è scienza dei sandali, delle cicatrici, dei prepuzi; i grammatici del formare dittonghi, porre gli accenti e la punteggiatura correttamente; le ostesse del cucinare bene e offrire da bere sofisticamente. Allo stesso modo gli stallieri possono attribuire scienza all'animale che torna dritto alla dimora. Valutate se quelli parlano secondo la consuetudine dei sommi filosofi quando puntualizzano che il particolare e il mobile sono oggetti di scienza non principalmente e immediatamente, ma mediatamente e secondariamente, mentre, seguendo le impronte dello	Aristotele insegnò mai a dire che vi è scienza di Socrate, di Callia, di Platone, in quanto uomini, che vi è scienza dell'uomo inteso come specie, limitatamente alla sua sostanza, essenza, natura; o se queste non siano piuttosto le parole di alcuni 'Scoticolari' e di simili cucullati. Dicano invece più correttamente i Peripatetici che di Socrate, di Platone, di Giove, dell'uomo, degli dèi non vi è altro che descrizione, mentre vi è scienza della natura dell'uomo e della natura degli dèi (se mai può esservene alcuna presso di noi) intesi come universali. Si consideri se quelli siano soliti distinguere secondo il costume dei Peripatetici o non piuttosto secondo il costume dei cavillatori il significato di scienza in 'comunemente', 'propriamente' e 'proprissimamente'. Così alcuni dicono che vi è scienza dei sandali, delle cicatrici, dei prepuzi; i grammatici del formare dittonghi, porre gli accenti e la punteggiatura correttamente; le ostesse del cucinare bene e offrire da bere sofisticamente. Allo stesso modo gli stallieri possono attribuire scienza all'animale che torna diritto alla dimora. Valutate se quelli parlano secondo la consuetudine dei sommi filosofi quando puntualizzano che il particolare e il mobile sono oggetti di scienza non principalmente e immediatamente, ma mediatamente e secondariamente; mentre, seguendo le orme dello stesso Aristotele, dovrebbero accorgersi che

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
mo *Posteriorum analiticorum* libro, inquiens: «Qui quod omnis triangulus habet tres angulos scivit, quod hic qui est in semicirculo est triangulus, simul in | ducens, cognovit». Neque uti docet ubique, ubi, dum aliquid demonstrative sillogizare contendit, sive circa naturalia sive circa divina, a physicis terminis ubique abstinens, ad mathematicos adsumendos devolvitur, quo non de subiectis, sed de subiectorum natura contemplativam speculationem esse insinuet. Qui igitur de mobili, de corpore, de naturali, immo de mobilibus et naturalibus scientiam esse dicunt, iidem eam aiunt esse secundum quod et quatenus, ac si dicant oblique, excusatorie, reflexive, conversive, mediate et communiter loquendo, improprie, indirecte, secundario et per accidens. Iidemque non sunt philosophi, imo nec peripatetici, nisi secundum quid, obliqui, reciprocales, indirecti, secundarii, accidentales et improprii, proprie autem captiunculatores, fugacissimi et transvolae pugiunculi.	stesso Aristotele, dovrebbero osservare che il sensibile, il mobile, il particolare né primariamente né secondariamente, né mediatamente né immediatamente, né per sé né per accidente può essere oggetto di scienza, così come ciò che per sé è sensibile non può essere neppure per accidente intelligibile; ciò che per sé è particolare e mobile non può essere neppure per accidente universale e immobile. Aristotele, infatti, non utilizzò mai il nome di scienza riguardo a cose particolari, né insegnò ad utilizzarlo nel primo libro degli *Analitici posteriori,* quando disse: «Colui che sa che ogni triangolo ha tre angoli, conosce che questo che è nel semicerchio è un triangolo nel momento stesso in cui lo apprende per induzione». Né insegna ad utilizzarlo tutte le volte che, cercando di dimostrare qualcosa col sillogismo, sia in ambito fisico, sia riguardo ad argomenti divini, si astiene ovunque dall'uso di termini fisici e si lascia andare invece ad assumere termini matematici, perché ritiene che vi è indagine teoretica non dei soggetti, ma della natura dei soggetti. Coloro che dicono dunque che vi è scienza del mobile, del corpo, del naturale, anzi degli enti mobili e naturali, affermano che la scienza è 'secondo un certo riguardo' e 'limitatamente a', come se dicessero 'trasversalmente', 'per pretesto', 'di riflesso', 'di ritorno', 'mediatamente e generalmente parlando', 'impropriamente',	il sensibile, il mobile, il particolare né primariamente né secondariamente, né mediatamente né immediatamente, né per sé né per accidente può essere oggetto di scienza, così come ciò che per sé è sensibile non può essere neppure per accidente intelligibile, ciò che per sé è particolare e mobile non può essere neppure per accidente universale e immobile. Aristotele, infatti, non utilizzò mai il nome di scienza riguardo a cose particolari, né insegnò ad utilizzarlo nel primo libro degli *Analitici posteriori*, quando disse: «Colui che sa che ogni triangolo ha tre angoli, apprende nello stesso tempo per induzione che questo che è nel semicerchio è un triangolo». Né insegna ad utilizzarlo tutte le volte che, cercando di dimostrare qualcosa col sillogismo, riguardo ad argomenti sia naturali, sia divini, si astiene ovunque dall'uso di termini fisici e si lascia andare invece ad assumere termini matematici, perché ritiene che si tratti di indagine speculativa non intorno ai soggetti, ma alla natura dei soggetti. Coloro che dicono dunque che vi è scienza del mobile, del corpo, del naturale, anzi degli enti mobili e naturali, affermano che la scienza è 'secondo un certo riguardo' e 'limitatamente a', come se dicessero 'trasversalmente', 'per pretesto', 'di riflesso', 'per converso', 'mediatamente e generalmente parlando', 'impropriamente', 'indirettamente', 'secondariamente' e

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
	‘indirettamente’, ‘secondariamente’ e ‘per accidente’. Gli stessi non sono filosofi, anzi neppure peripatetici, se non secondo un certo aspetto, trasversalmente, per un’azione reciproca, indirettamente, secondariamente, accidentalmente e impropriamente, mentre sono propriamente pugnaletti cavillatori, fugacissimi ed effimeri.	‘per accidente’. Gli stessi non sono filosofi, anzi neppure peripatetici, se non secondo un certo aspetto, trasversalmente, di ritorno, indirettamente, secondariamente, accidentalmente e impropriamente, mentre propriamente sono dei pugnaletti cavillatori, fugacissimi ed effimeri.
pp. 137-139	pp. 297-298	pp.154-155
DE VACUO, ART. XXXIII, RATIO	SUL VUOTO, ART. XXXIII, SPIEGAZIONE	SUL VUOTO, ART. XXXIII, SPIEGAZIONE
Vacuum spacium, utpote in quo actu nihil sit, nos non ponimus, sed spacium certe in quo modo unum, modo aliud corpus necessario contineatur quodque primo ab aëre repleri natum est. Est enim nobis ens infinitum, et nihil est in quo aliquid non sit. Hinc nobis definitur vacuum spacium vel terminus in quo sunt corpora; minime vero in quo nihil est. Cum vero vacuum locum dicimus sine corpore, ipsum non re, sed ratione a corporibus seiungimus. Sicut, cum dicimus colorem pomi esse qualitatem illam visibilem in pomo, citra illud corporeum, tangibile, gustabile, odorabile et quicquid aliud, colorem sine subiecto et concomitantibus accidentibus, non modo vere, sed etiam verum definimus neque mentimur, atque si dicamus colorem pomi esse sine substantia subiecta, sapore et caeteris. Dicentibus item vacuum esse spacium	Noi non poniamo uno spazio vuoto come ciò in cui in atto non sia nulla, bensì uno spazio in cui siano necessariamente contenuti ora uno, ora un altro corpo, e che è atto ad essere riempito in primo luogo dall’aria. Per noi, infatti, l’ente è infinito e non vi è nulla in cui non sia qualcosa. Di qui il vuoto è definito da noi spazio o termine in cui sono i corpi; per niente affatto ‘ciò in cui non è nulla’. Quando definiamo il vuoto un luogo senza corpo, non lo separiamo realmente dai corpi, ma logicamente. Così, quando diciamo che il colore della mela è quella qualità visibile nella mela, oltre al corporeo, al tangibile, al gustabile, all’odorabile e a qualsiasi altro accidente, non solo parliamo rettamente, ma definiamo anche secondo verità il colore a prescindere dal sostrato e dai concomitanti accidenti; e non diciamo il falso neanche	Noi non poniamo uno spazio vuoto come ciò in cui nulla sia in atto, bensì uno spazio in cui siano necessariamente contenuti ora uno, ora un altro corpo, e che è destinato ad essere riempito in primo luogo dall’aria. Per noi, infatti, l’ente è infinito e non vi è nulla in cui non sia qualcosa. Di qui il vuoto è definito da noi spazio o termine in cui sono i corpi; per niente affatto ‘ciò in cui non è nulla’. Invero, quando definiamo il vuoto un luogo senza corpo, non lo separiamo realmente dai corpi, ma logicamente. Così, quando diciamo che il colore della mela è quella qualità visibile nella mela, oltre al corporeo, al tangibile, al gustabile, all’odorabile e a qualsiasi altro accidente, non solo parliamo rettamente, ma definiamo anche secondo verità il colore, a prescindere dal sostrato e dai concomitanti accidenti; e non diciamo il falso neanche

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
sine corpore, idest spacium illud continens citra corpus contentum, non accidit sane idem esse vocem, punctum et vacuum, quia illa spacia non sunt, in quibus aliquod corpus esse possit. Non potest sane Aristoteles negare esse spacium unum idemque in quo erat aqua et modo est cubus: quod, cum neque aër neque cubus sit, quid erit? Quomodo definietur? Quomodo nominabitur? Quare vacuum illud non dicetur? Quod, nisi esset, non haberet certe corpus ubi alterius corporis loco succedat, neque locum unde recedens, alteri cedat. Nihil enim illuc movetur ubi aliquid aliud est, sed unde cessit aliquid aliud, quia cubus iniectus in aquam non est in spacio in quo est, sed in quo erat aqua et ubi nihil est. Sed si quid aliud esset, ipsum esse non posset. Unde quidquid movetur quanam movetur, nisi per vacuum, utpote per spacium, in quo nihil aliud est? Neque enim per vacuum moveri intelligimus vel in vacuo esse, in quo nihil est neque movetur, ne ipsum quidem quod illic movetur ibique est. Ubi quoque densatio fit et rarefactio, oportet, non minus quam ubi translatio fit, partem parti cedere et consequenter corpus corpore trudi in eodem loco; id non est possibile, nisi sit spacium a corporibus distinctum, successive unum atque alterum recipiens. In spacio vero in quo nihil esse videtur, aër certe est; inter aërem vero atque corpus sensibilius, nihil phisi-	se affermiamo che il colore è senza il sostrato sostanziale, senza il sapore e le altre cose. Dicendo, analogamente, che il vuoto è uno spazio senza corpo, cioè quello spazio contenente al di là del corpo contenuto, non ne segue, certo, che la voce, il punto e il vuoto siano la stessa cosa, perché la voce e il punto non sono spazi, in cui possa essere qualche corpo. Aristotele non può certo negare che sia un unico e medesimo spazio, quello in cui era l'acqua ed ora è il cubo. Cosa sarà quello quando né l'aria né il cubo vi siano? In che modo sarà definito? In che modo sarà chiamato? Perché non si dirà vuoto? Se esso non fosse, il corpo non avrebbe certamente dove poter succedere al posto di un altro corpo, nè avrebbe il luogo da cui allontanarsi per cedere il suo posto ad un altro corpo. Nulla infatti si muove verso dove è qualcos'altro, ma verso quel luogo dal quale qualcos'altro recede, poiché il cubo immerso nell'acqua non è nello spazio in cui è, ma in cui era l'acqua e dove non è nulla. Se invece vi fosse qualcos'altro, lo stesso cubo non potrebbe esservi. Perciò, qualsiasi cosa si muova, per dove mai si muove, se non per il vuoto, come attraverso uno spazio in cui non è nient'altro? Non intendiamo, di sicuro, che si muova attraverso un vuoto o che sia in un vuoto in cui non è nulla e nulla si muove, persino esso stesso che lì si muove ed è. Anche	se affermiamo che il colore è senza il sostrato sostanziale, senza il sapore e le altre cose. Dicendo, analogamente, che il vuoto è uno spazio senza corpo, cioè quello spazio contenente al di là del corpo contenuto, non ne segue, certo, che la voce, il punto siano la stessa cosa del vuoto, perché quelli non sono spazi, in cui possa essere qualche corpo. Aristotele non può certo negare che sia un unico e medesimo spazio, quello in cui era l'acqua e ora è il cubo. Cosa sarà quello quando né l'aria né il cubo vi siano? In che modo sarà definito? In che modo sarà chiamato? Perché non si dirà vuoto? Se esso non fosse, il corpo non avrebbe certamente dove poter succedere al posto di un altro corpo, nè avrebbe il luogo da cui allontanarsi per cedere il suo posto a un altro corpo. Nulla infatti si muove verso dove è qualcos'altro, ma verso quel luogo dal quale qualcos'altro recede, poiché il cubo immerso nell'acqua non è nello spazio in cui è, ma in cui era l'acqua e dove non è nulla; se però vi fosse qualcos'altro, lo stesso cubo non potrebbe esservi. Perciò, qualsiasi cosa si muova, per dove mai si muove, se non per il vuoto, come attraverso uno spazio in cui non è nient'altro? Non intendiamo, di sicuro, che si muova attraverso un vuoto o che sia in un vuoto in cui non è nulla e nulla si muove, perfino esso stesso che lì si muove ed è. Anche dove avvengono la condensazione e la rarefazio-

Camoeracensis acrotismus
testo critico di Amato
(tesi di dottorato)

ce mediare dicimus, licet mathematice aliquid inter duas diversorum corporum superficies semper intelligere oporteat. | Quod sane medium, si nominare velis, non aliter certe poteris quam alia ratione vacuum, locum, quod non sit spacium, sed spacii terminus. Sitque revera ubi nullum est corpus, non tamen spacium, sed spacii extremum, quod si vacuum a*p*ellare libet, vacuum corpora disterminans esse intelligatur, loci, spacii locatique conterminum. Dicimus quoque quod, cum aqua migrat in aërem, maius subiecta materia spacium exigit, minus vero cum in aquam transmutatur aër.

Traduzione di Amato
(tesi di dottorato)

dove avvengono la condensazione e la rarefazione, così come dove avviene il movimento, occorre che in uno stesso luogo la parte ceda alla parte e, conseguentemente, un corpo sia spinto via da un altro corpo. Ciò non sarebbe possibile se non vi fosse uno spazio distinto dai corpi che riceva, in successione, l'uno e l'altro corpo. Nello spazio in cui, invece, sembra che non vi sia nulla, vi è senz'altro l'aria, ma tra l'aria e il corpo sensibile diciamo che non si interpone nulla, sebbene è necessario concepire matematicamente sempre qualcosa tra due superfici di corpi diversi. E se vorrai nominare in modo appropriato questo intermediario, senza dubbio non potrai chiamarlo in altro modo che vuoto o luogo, ma secondo un'accezione diversa, perché esso non è spazio, ma termine dello spazio. Sia esso anche realmente dove non è nessun corpo, tuttavia non come spazio, bensì come estremità dello spazio, che, se è lecito chiamare vuoto, lo si deve intendere come un vuoto che separa i corpi, contiguo al luogo, allo spazio e al corpo collocato. Diciamo inoltre che, quando l'acqua si muta in aria, il sostrato materiale esige uno spazio maggiore; minore, invece, quando l'aria si trasforma in acqua.

Traduzione di Del Giudice
La disputa di Cambrai

ne, così come dove avviene il movimento, occorre che in uno stesso luogo la parte ceda alla parte e, conseguentemente, un corpo sia spinto via da un altro corpo. Ciò non sarebbe possibile se non vi fosse uno spazio distinto dai corpi che riceva, in successione, l'uno e l'altro corpo. Nello spazio in cui, invece, sembra che non vi sia nulla, vi è senz'altro l'aria, ma tra l'aria e il corpo sensibile diciamo che non si interpone nulla, sebbene è necessario concepire matematicamente sempre qualcosa tra due superfici di corpi diversi. E se vorrai nominare in modo appropriato questo intermediario, senza dubbio non potrai chiamarlo in altro modo che vuoto o luogo, ma secondo un'accezione diversa, perché esso non è spazio, ma termine dello spazio. Sia esso anche realmente dove non è nessun corpo, tuttavia non come spazio, bensì come estremità dello spazio, che, se è lecito chiamare vuoto, lo si deve intendere come un vuoto che separa i corpi, contiguo al luogo, allo spazio e al corpo collocato. Diciamo inoltre che, quando l'acqua si muta in aria, il sostrato materiale esige uno spazio maggiore; minore, invece, quando l'aria si trasforma in acqua.

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
Esempi di lezioni corrette o migliorate da Amato rispetto alla tesi di dottorato		
p. 87	p. 280	p. 122
9. ut notitiae adolescentis puerorum, qua appellant omnes viros patres et omnes feminas matres, ad notitiam adultam aliorum distinguentium unumquodque.	9) come tra la conoscenza dei bambini che chiamano tutti gli uomini 'papà' e tutte le donne 'mamma', e la conoscenza degli adulti che distinguono ciascuno di questi. *traduzione corretta:* 9) come tra la conoscenza immatura dei bambini a causa della quale essi chiamano tutti gli uomini 'papà' e tutte le donne 'mamma', e la conoscenza adulta degli altri che distinguono ciascuno di questi.	9) come tra la conoscenza dei bambini che chiamano tutti gli uomini 'papà' e tutte le donne 'mamma', e la conoscenza degli adulti che distinguono ciascuno di questi.
pp. 103-104	p. 285	p. 131
Quis haec non per se causas fateatur, cum causam facti, ut plurimum, adducimus temporis oportunitatem atque loci defectusque rationem loci temporisque penuriam?	Chi potrebbe non concepire il luogo e il tempo come cause per sé, quando, come causa principale di un fatto, adduciamo le circostanze di tempo e di luogo e, come motivo per cui qualcosa non si è realizzata, l'insufficienza di luogo e di tempo? *traduzione corretta:* Chi potrebbe non concepire il luogo e il tempo come cause per sé, quando, come causa di un fatto, adduciamo, per lo più, le circostanze di tempo e di luogo e, come motivo per cui qualcosa non si è realizzata, l'insufficienza di luogo e di tempo?	Chi potrebbe non concepire il luogo e il tempo come cause per sé, quando, come causa principale di un fatto, adduciamo le circostanze di tempo e di luogo e, come motivo del suo venir meno, l'insufficienza di luogo e di tempo?

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
p. 107	p. 286	p. 133
Eiusdem quippe substantiae est, in eodemque naturae gremio dicitur contineri, cui de frigore destruente conqueri et cui de eodem construente gaudere contingat.	Appartengono, senza dubbio, ad una medesima sostanza e sono contenuti nel medesimo grembo della natura ciò cui accade di lamentarsi di un freddo struggente e ciò cui capita di godere di un caldo edificante. *traduzione corretta:* Appartengono, senza dubbio, ad una medesima sostanza e sono contenuti nel medesimo grembo della natura ciò cui accade di lamentarsi del freddo struggente e ciò cui capita di godere del medesimo freddo per la sua azione temprante.	Appartengono, senza dubbio, a una medesima sostanza e sono contenuti nel medesimo grembo della natura ciò cui accade di lamentarsi di un freddo struggente e ciò cui capita di godere di un caldo edificante.
p. 138	p. 297	p. 154
In spacio vero in quo nihil esse videtur, aër certe est; inter aërem vero atque corpus sensibilius, nihil phisice mediare dicimus	Nello spazio in cui, invece, sembra che non vi sia nulla, vi è senz'altro l'aria, ma tra l'aria e il corpo sensibile diciamo che non si interpone nulla *traduzione corretta:* Nello spazio in cui, invece, sembra che non vi sia nulla, vi è senz'altro l'aria, ma tra l'aria e il corpo più sensibile[1] diciamo che non si interpone nulla	Nello spazio in cui, invece, sembra che non vi sia nulla, vi è senz'altro l'aria, ma tra l'aria e il corpo sensibile diciamo che non si interpone nulla

[1] Il comparativo evidenzia che l'aria, in quanto corpo, possiede un grado di sensibilità, se pur minimo rispetto agli altri corpi. Al contrario il vuoto, come si afferma in altre parti dell'opera, è assolutamente privo di sensibilità e pertanto non ha alcuna proporzione con il corpo.

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
p. 104	p. 285	p. 131
Aut igitur ad capita efficientem et materiam cum Platone causarum numerum reducamus aut pari ratione ad pariter causas plures positis progrediamur.	Dunque, o riduciamo con Platone il numero delle cause alle principali – l'efficiente e la materia – o procediamo con ugual criterio ad aggiungere altre cause oltre quelle già poste.[1] *traduzione migliorata:* Dunque, o riduciamo con Platone il numero delle cause alle principali – l'efficiente e la materia – o procediamo con ugual criterio verso ulteriori cause, così come <abbiamo proceduto> verso le cause poste.	Dunque, o riduciamo con Platone il numero delle cause alle principali, efficiente e materia, o procediamo con uguale criterio ad aggiungere numerose altre cause a quelle già poste.

Esempio di contaminazione delle traduzioni di Amato e Monti

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	*Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus Peripateticos* (traduzione di Monti)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
pp. 4-5	p. 259	p. 6	p. 82
Qui egregiae humanitatis actus, amplissime Domine, quid officii in extraneum philosophum impendi possibilis est quod pluribus ab hinc annis per huius universitatis tum rectores, tum universum professorum collegium mihi	Quale atto di straordinaria umanità, illustrissimo Signore, quale possibile genere di favore, tra quelli da rivolgersi ad un filosofo straniero, non mi sono stati elargiti, già da diversi anni, con la massima profusione sia dai rettori di questa	Quale atto di straordinaria umanità (o illustrissimo Signore), quale cortesia che possa essere rivolta a un filosofo straniero, che non mi siano state elargite per molti anni con la massima profusione sia dai rettori sia dal collegio dei	Quale atto di straordinaria umanità (o illustrissimo Signore), quale favore che possa essere rivolto a un filosofo straniero, che non mi sono stati elargiti in questa università già da diversi anni, con la massima profusione sia dai ret-

[1] Si tratta di una traduzione libera che desume il termine 'aggiungere' (che manca nel testo) da 'ad plures', che dunque nella traduzione di Amato non viene tradotto letteralmente. Non ricostruendo l'operazione sottesa alla libera traduzione di Amato, la versione di Del Giudice, rende invece due volte 'ad plures', la prima con 'aggiungere' e la seconda con 'numerose'. Inoltre, viene ripetuta da Del Giudice l'erronea omissione di 'pariter'.

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	*Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus Peripateticos* (traduzione di Monti)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*
non fuerit effusissime elargitum? Dum non modo communi quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, ubi tum in publicis tum et in privatis lectionibus, continua doctiorum adsistentia, negocium studii mei concelebrastis, adeo ut nullus mihi de me, minus quam extranei in hac alma literarum parente, titulus occurre|re potuerit umquam. Iam ubi per alias universitates mihi peragrare animo sedet, nec possim neque debeam velut insalutato hospite iter arripere, istum articulorum numerum, quasi pro memoriae pignore, discutiendum proposui.	università sia dall'intero collegio dei professori? Mi avete infatti vincolato a voi non solo con quella umanità in qualche modo ordinaria, con la quale siete disposti verso tutti, ma anche con un certo non comune legame, quando, sia nelle pubbliche sia nelle private lezioni, avete reso onore alla fatica del mio lavoro con la continua presenza dei più dotti, tanto che in quest'alma madre delle scienze non avrei mai potuto ricevere un appellativo più inadeguato che quello di straniero. Ora, poiché ho deciso di viaggiare per altre università, non potendo né dovendo mettermi in cammino senza congedo, ho proposto di discutere questa serie di articoli quasi in pegno di memoria.	professori di codesta università? Mi avete unito a voi non solo con un legame comune, sentimento con il quale vi rivolgete verso tutti, ma anche con un più nobile legame per cui con il vostro aiuto mi sono offerte cattedre regie, pubbliche e moltissime private a mio personale arbitrio; ed esaltaste la fatica del mio studio con la continua partecipazione degli uomini più colti, cosicché non mi fu necessario nessun titolo che mi riguardasse, nonostante fossi straniero in codesta alma genitrice delle lettere. Per quanto abbia ormai deciso di avviarmi verso altre università, e non potrei né mi sarebbe lecito riprendere il cammino come insalutato ospite, ho proposto di discutere questo numero di articoli quasi come pegno di riconoscenza;[1]	tori sia dal collegio dei professori? Mi avete infatti legato a voi non solo con quella ordinaria umanità, con la quale siete disposti verso tutti, ma anche con un certo più nobile legame, laddove, con il vostro assenso mi sono state concesse sia cattedre regie e pubbliche che, moltissime, private a mio personale arbitrio; e avete reso onore alla fatica del mio studio con la continua partecipazione dei più dotti, tanto che in quest'alma madre delle scienze avrei potuto ricevere qualunque appellativo meno che quello di straniero. Per quanto abbia in animo di avviarmi verso altre università, non potendo né dovendo mettermi in cammino insalutato ospite, ho proposto di discutere questa serie di articoli quasi come pegno di riconoscenza;

[1] Monti traduce il testo dei *Centum et viginti articuli*, che in questo passo presenta una variante notevole rispetto all'*Acrotismus*. Del Giudice non se ne avvede e, contaminando le due traduzioni, non si accorge di tradurre, anziché l'*Acrotismus*, il testo dei *Centum et viginti articuli*: «Qui egregiae humanitatis actus (amplissime Domine) quid officii in extraneum philosophum impendi possibilis, est; quod pluribus ab hinc annis per huius universitatis tum rectores, tum universum professorum collegium mihi non fuerit effusissime elargitum? Dum non modo communi quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verumetiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis, <u>ubi vestro suffragio mihi tum regiae publicaeque cathe-</u>

Camoeracensis acrotismus testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato (tesi di dottorato)	*Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus Peripateticos* (traduzione di Monti)	Traduzione di Del Giudice *La disputa di Cambrai*

Esempi di varianti introdotte nell'edizione Amato rispetto all'edizione Fiorentino

Camoeracensis acrotismus testo a cura di Fiorentino	*Camoeracensis acrotismus* testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato	Traduzione di Del Giudice
pp. 88-89	p. 77	p. 278	p. 117
sed quod denominat habitum scientiae, vel historiae, qui contra divinum, mathematicum, magicum, logicum, morale et naturale distinguitur	sed quod denominat habitum scientiae vel historiae, qui contra divinum, mathematicum, magicum, logicum et morale distinguitur (*Corretto secondo gli 'errata corrige' delle cinquecentine e l'edizione ottocentesca di Gfrörer*).	ma come ciò che designa il sapere della scienza o della conoscenza descrittiva, che si distingue dal divino, dal matematico, dal magico, dal logico e dal morale	ma come ciò che designa il sapere della scienza o dell'indagine descrittiva, che si distingue dal divino, dal matematico, dal magico, dal logico e dal morale
p. 112	p. 111	p. 288	p. 136
motus enim coelo ut actus perfecti convenit apud Aristotelem ipsum et apud nos qui globis universis. (Nota di Fiorentino: «Il Gfrörer sopprime il *qui*, forse per non avere inteso, che la frase va integrata: *motus qui convenit*»).	Motus enim coelo ut actus perfecti convenit apud Aristotelem ipsum et apud nos globis universis. (*Corretto secondo alcuni esemplari e gli 'errata corrige' delle cinquecentine nonché secondo l'edizione ottocentesca di Gfrörer*).	dato che per lo stesso Aristotele il movimento, quale atto del perfetto, è proprio del cielo e, per noi, di tutti i globi celesti.	infatti per lo stesso Aristotele il moto, quale atto del perfetto, è proprio del cielo e, per noi, di tutti i globi celesti.

drae, tum et privatarum plurimae pro animi mei arbitrio patuere: nec non continua doctiorum adsistentia negocium studii mei concelebrastis, adeo ut nullus mihi de me minus quam extranei in hac alma literarum parente titulus occurrere potuerit umquam. Iam ubi per alias universitates mihi peragrare animo sedet, nec possim neque debeam velut insalutato hospite iter arripere, istum articulorum numerum quasi pro memoriae pignore discutiendum proposui».

Camoeracensis acrotismus testo a cura di Fiorentino	*Camoeracensis acrotismus* testo critico di Amato (tesi di dottorato)	Traduzione di Amato	Traduzione di Del Giudice
p. 162	p. 172	p. 312	p. 181
Si motus ille, qui videtur universi, soli globo sit proprius, qui erit extrinsecus ille motus generalis extra omnia, cujus phantasiae pareat motus iste unicus et individuus, qui in hoc parvo, solo singularique globo convincitur? (Nota di Fiorentino: «Il testo ha: *cuius phantasiam pariat*: ho accettata la correzione del *Gfrörer*, che parmi più appropriata»).	Si motus ille, qui videtur universi, soli globo sit proprius, qui erit extrinsecus ille motus generalis extra omnia, cuius phantasiam pariat motus iste unicus et individuus, qui in hoc parvo, solo | singularique globo convincitur? *(Corretto secondo le cinquecentine).*	Se quel moto che sembra dell'universo appartiene ad un solo globo, quale sarà quel movimento estrinseco generale al di fuori di tutte le cose, l'illusione del quale è generata[1] da quest'unico e indivisibile movimento che si dimostra sussistere in questo piccolo, solo e singolo globo?	Se quel moto che sembra dell'universo appartiene a un solo globo, quale sarà quel movimento estrinseco generale al di fuori di tutte le cose, l'illusione del quale è generata da quest'unico e indivisibile moto che si dimostra sussistere in questo piccolo, solo e singolo globo?

⋆

«ITALIAN ACADEMIES 1530-1700. A THEMED COLLECTION DATABASE»

UN NUOVO PROGETTO SULLE ACCADEMIE

SIMONE TESTA

1. Il progetto

La necessità di riprendere gli studi sulle Accademie italiane è stata avvertita da varie parti negli ultimi anni.[2] Per quanto riguarda la catalogazione delle Accademie italiane tra Cinque e Seicento, non ci sono stati importanti sviluppi dall'epoca della classica ricerca di Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*.[3]

[1] Traduzione libera di Amato che volge il verbo al passivo.

[2] M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Forni, Bologna, 1930; per un'ulteriore classificazione delle Accademie, cfr. A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898.

[3] Notizie più dettagliate sul progetto, indicazioni sulle diverse linee di responsabilità delle persone coinvolte sia nel gruppo di ricerca che nel comitato scientifico, sono offerte dalla

In questa sede si dà notizia dell'*Italian Academies 1530-1700. A Themed Collection Database*, un progetto triennale (settembre 2006 – settembre 2009) che prevede la creazione di un catalogo integrato di libri inerenti alla storia delle Accademie italiane presenti nelle collezioni della British Library. Il progetto è stato messo a punto dalla coordinatrice Jane Everson, docente di *Italian Literature* presso il Dipartimento di Italiano di Royal Holloway, Università di Londra, in collaborazione con Denis Reidy, responsabile delle collezioni italiane e greche moderne nella British Library. Il progetto, pur in corso d'opera, è già accessibile on line all'indirizzo www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/; la sua realizzazione è stata resa possibile grazie a un finanziamento da parte dell'Arts and Humanities Research Council, che ha fatto seguito a un primo finanziamento del Royal Holloway Research Strategy Fund per un progetto pilota, che ha permesso sia di stabilire le modalità di allestimento del catalogo stesso, sia di censire la presenza di libri inerenti alla storia delle Accademie italiane per il periodo preso in esame nelle collezioni della British Library.[1] Al momento, il catalogo prende in considerazione le città di Bologna, Napoli, Siena e Padova. Una descrizione del funzionamento del catalogo può fornire un esempio pratico di come il progetto agevoli la ricerca di quanti si interessano alla storia delle Accademie italiane. Chi scrive ha ideato la struttura del catalogo, è responsabile della ricerca relativa alle Accademie di Bologna e Padova e della creazione della pagina *web* del portale presso il sito *web* di Royal Holloway. Lorenza Gianfrancesco è invece responsabile della ricerca sulle Accademie di Napoli e Siena.

È evidente l'importanza del catalogo *Italian Academies* se si considera in primo luogo la difficoltà che lo studioso incontra nel reperire, nei moderni cataloghi, materiale inerente alle varie Accademie: ciò vale sia per poesie encomiastiche presenti nei libri e prive nel titolo di qualsiasi notizia sui loro autori; sia per monografie delle quali i cataloghi non forniscono, solitamente, il titolo completo. Inoltre, ogni catalogo della produzione editoriale delle Accademie italiane non può prescindere, sia pure nella sua imprecisione e incompletezza, dalla vasta, e tutt'ora fondamentale *Storia delle Accademie d'Italia* di Maylender, lavoro portato a termine più di cinquant'anni or sono e che, come ha ricordato Amedeo Quondam, non poté essere rivisto dall'autore prima della pubblicazione.

I problemi che pone il lavoro di aggiornamento dell'opera del Maylender sono molteplici. In primo luogo il numero delle Accademie da esaminare, ragione per cui il progetto che qui si presenta si limita, allo stato attuale, ai quattro centri di Bologna, Napoli, Siena e Padova. Da ciò consegue la vastità del materiale da ordinare, soprattutto per quanto riguarda il numero degli Accademici; per quanto concerne l'arco temporale preso in esame, si è scelto di limitare la ricerca al periodo tuttora più oscuro per la maggior parte delle Accademie italiane. Un ultimo

pagina *web* del Department of Italian di Royal Holloway: www.rhul.ac.uk/italian/, presso la quale sono consultabili anche i relativi bollettini trimestrali.

[1] Antonfrancesco Doni, *Pitture del Doni*, a cura di S. Maffei, Napoli, 2004; A. Daniele, *Il Tasso e l'Accademia degli Eterei*, in Idem, *Capitoli tassiani*, Padova, 1998².

problema è infine costituito dall'aggiornamento delle fonti critiche che si sono occupate di singole Accademie a partire dagli anni '30 del secolo scorso.

Inoltre, il Maylender non offre la possibilità di verificare dati essenziali per chi voglia studiare la diffusione delle Accademie e la partecipazione dei singoli a tale fenomeno, ad esempio accertare la presenza di una stessa persona in più Accademie di una città, o addirittura in città diverse. Maylender fornisce poche notizie sul ruolo degli stampatori nella circolazione dei volumi pubblicati dalle Accademie e spesso non identifica i dedicatari di monografie o di singole composizioni poetiche.

Rispetto all'opera dello studioso tedesco, il catalogo *Italian Academies* allarga il campo di indagine storica all'identificazione di incisori, editori, curatori, autori secondari, stampatori e, aspetto particolarmente interessante per il periodo preso in esame, censori. Un'analisi attenta ha rilevato che le approvazioni dei censori non si limitavano a formule stereotipate. A questo proposito, interessante è l'approvazione del testo del bolognese Geminiano Montanari, *Pensieri fisico-matematici sopra alcune esperienze fatte in Bologna nell'Accademia Filosofica* (Bologna, Emilio Maria Manolessi, 1667) da parte di Giovanfrancesco Bonomi, membro dell'Accademia dei Gelati, nella quale si esprime il desiderio di promuovere con maggiore libertà la circolazione di idee frutto di indagini sperimentali e non di speculazioni filosofiche:

Reverendiss(imo) P(adre) ho veduto con mio gran piacere dentro una serie d`esperienze fatte altri tempi dal sig(nor) dottor Montanari convinte in parte ed in parte sedate molte fallacie e discrepanze delle Filosofiche Scuole; il che mi obbliga a confessare che tal` volta l`esperienze meglio che le speculazioni appagano le menti curiose del vero. E perché il tutto si compila senza offesa immaginabile della modestia e della religione in questo maestrevole discorso quindi è che quelle e questo reputo meritevole di luce. Giovanfrancesco Bonomi.

Il progetto è ulteriormente arricchito dalla digitalizzazione delle immagini, resa possibile grazie a un apposito stanziamento di fondi da parte della British Library.

2. Il catalogo *Italian Academies* in dettaglio

Vogliamo adesso esaminare più da vicino come funziona il Catalogo e come esso aiuti ad esplorare il network socio-culturale che ruotava attorno alle Accademie e alle loro pubblicazioni. Per quanto riguarda la lingua, attualmente il catalogo è accessibile solo in inglese, ma sarà presto resa disponibile una traduzione italiana dei vari campi e aree di ricerca utilizzate. Il catalogo offre tre principali aree di ricerca: 'Pubblicazione', 'Accademia', 'Persona'.

L'area più vasta è quella dedicata alla 'Pubblicazione'. Il catalogo contiene, per ogni volume, ventinove campi descrittivi, alcuni dei quali sono standard, come 'titolo', 'sottotitolo', 'autore'*, 'luogo di pubblicazione'*, 'anno di pubblicazione', 'stampatore'*, 'soggetto', 'collocazione', 'formato', 'pagine', 'edizione', 'marginalia', 'illustrazioni' (l'asterisco segue i campi cliccabili, da cui si può accedere ad

altre aree, descritte in dettaglio più avanti). Altri campi sono stati designati per ricostruire il *milieu* culturale nel quale la pubblicazione è stata concepita, rilevando, inoltre, ulteriori dettagli legati al paratesto: 'accademia'* (se citata nel testo o in relazione all'autore, all'autore secondario o al dedicatario), 'luogo e data della dedica', 'autori secondari'*, 'dedicatario'*, 'editore'*, 'curatore'*, 'censori'*, 'contributi', 'approvazione dei censori' che include anche la eventuale 'protesta' dell'autore o dell'editore. La digitalizzazione delle immagini comprende copertine, frontespizi e colophon al fine di mostrare le marche tipografiche, l'autore o il dedicatario, ove questi siano menzionati in qualità di accademici. Altri campi riguardano gli autori dell'eventuale corredo iconografico, per esempio il campo 'artista'*, relativamente a chi ha realizzato l'emblema dell'Accademia e altri campi quali 'illustrazioni', 'illustratore'*, 'incisore'*, 'numero di riferimento dell'incisione'. In chiusura dell'area dedicata alla pubblicazione, si è inserito un campo 'note', in cui si registrano informazioni di qualche rilievo su diversi aspetti della pubblicazione, come edizioni moderne o commenti,[1] oppure si fornisce, qualora non risultasse chiaro dalla precedente descrizione, l'indicazione delle pagine in cui l'Accademia è menzionata nella pubblicazione in oggetto. Si veda ad esempio il caso di Giuseppe Girolamo Milio, *De hortorum cultura* (Brescia 1574), in cui l'autore ricorda quando Gioacchino Scanio tenne una lezione sul tema del 'tempo' presso l'Accademia degli Eterei; oppure si vedano le *Lettere di Battista Guarini*, in particolare quella in cui l'autore, scrivendo a Scipione Gonzaga, fondatore dell'Accademia, dichiara di visitare, ogni volta che ritorna a Padova, il luogo in cui si riunivano gli Eterei.

Cliccando sul nome dell'Accademia, si entra nella seconda area di ricerca, 'Accademia'. Tale pagina comprende dodici campi: 'nome', 'nome alternativo', 'città'*, 'date', 'motto', 'descrizione dell'emblema', 'immagine dell'emblema', 'artista'* che ha realizzato l'emblema, 'ruolo dell'accademia' (dedicataria, autrice, contributrice, editrice della pubblicazione), lista con titoli abbreviati delle 'pubblicazioni'* inerenti all'Accademia, lista dei 'membri'* dell'Accademia, con i loro titoli personali, dati anagrafici e nomi accademici. Alla fine della pagina, le 'note' permettono di riportare informazioni riguardanti studi sull'Accademia più recenti rispetto al Maylender (si veda il caso degli Incamminati di Bologna e dei Ricovrati di Padova), oppure di inserire dettagli sull'Accademia che non sarebbero altrimenti chiari, per esempio i nomi e le date delle Accademie che precedettero l'Accademia Filarmonica di Bologna. Un altro chiaro esempio è quello dell'Accademia Bocchiana, chiamata anche Hermatena, fiorita a Bologna tra il 1546 e il 1562, contrassegnata dal motto *Sic monstra domantur* e da un emblema rappresentante Ermes, Atena e Amore. Maylender non fornisce sufficienti notizie riguardo ai membri di tale Accademia, si è pensato quindi di inserire i nomi riportati nello studio di Elizabeth See Watson, a tutt'oggi il punto di riferimento per una storia dell'Accademia Bocchiana.[1]

[1] E. S. Watson, *Achille Bocchi and the Emblem Book as Symbolic Form*, Cambridge, 1993.

Cliccando sul nome di uno dei membri, si entra nella terza area di ricerca, 'Persona', con dieci campi per l'identificazione della persona: 'cognome', 'nome', 'titolo personale', 'pseudonimo', 'anagramma', 'date', 'nazionalità', 'ruolo' (autore, dedicatario, stampatore, censore), 'numero di riferimento dell'incisore', infine le 'note'. Nel caso la persona stessa abbia fatto parte di un'Accademia, allora avremo i campi necessari per identificare la persona all'interno di questa: 'nome'* e 'città'* dell'Accademia, dettagli dell'accademico quali 'nome accademico', 'emblema personale', 'motto', 'immagine dell'emblema', 'ritratto' ed infine la lista delle pubblicazioni alle quali ha contribuito.

Un esempio utile è fornito da Gessi Berlingiero, a proposito del quale si può pervenire alle seguenti informazioni: Senatore, Filotimo (secondo lo pseudonimo che si trova in *Lodi al signor Guido Reni*), altrimenti noto con l'anagramma di Gregorio Belsensi (1613-1671), italiano, contributore, membro dell'Accademia degli Ardenti e di quella dei Gelati a Bologna, nella quale era noto come 'Il Sollecito', il suo emblema (una slitta) e il motto *Nunc ire voluptas*. Dopo il suo ritratto e il suo emblema, segue la lista delle pubblicazioni in cui sono presenti suoi contributi: *Lodi al signor Guido Reni* (Bologna, 1632) e *Prose dei signori accademici Gelati* (Bologna, 1671).

Il catalogo offre due diverse modalità di ricerca: la prima è attraverso la parola chiave, anche con troncamento, che verrà rintracciata in qualunque pagina del catalogo. La seconda è quella della ricerca avanzata, attraverso campi quali 'accademici', 'autori', 'artisti', 'censori', 'dedicatari', 'editori', 'contributori', 'incisori', 'luoghi di pubblicazione', 'stampatori', che si possono rintracciare attraverso le liste redatte in ordine alfabetico. Cliccare su uno dei nomi permette all'utente di avere la lista delle pubblicazioni alle quali le varie persone hanno partecipato secondo le loro specifiche responsabilità, oppure l'elenco dei titoli che sono stati stampati in una data città. Selezionando le città sedi di Accademie, si ottiene la lista delle Accademie presenti in ognuna di esse con alcuni elementi essenziali: date, motto, descrizione dell'emblema. Qualora non si abbiano indicazioni precise sul motto e sull'emblema di un'Accademia, è possibile una ricerca per parole chiave del motto o dell'emblema.

Naturalmente, è possibile effettuare ricerche trasversali per parole chiave mediante la ricerca libera. Si può ad esempio verificare la presenza di donne all'interno delle Accademie.[1] Infatti, mentre per i Gelati di Bologna le donne sono citate solo come destinatarie, l'Accademia dei Ricoverati di Padova annoverò tra i suoi membri le italiane Elena Cornaro Piscopia e Maria Selvaggia Borghini, oltre a numerose letterate francesi, tra le quali la *précieuse* Madeleine de Scudéry. È inoltre possibile attestare la presenza di stranieri come accademici, dedicatari, artisti, censori, etc. Fino a questo momento risulta particolarmente rilevante il numero di francesi, tedeschi e spagnoli: sono poi rappresentate altre nazionalità, quali inglesi, scozzesi, svizzeri, danesi, ungheresi, portoghesi, olandesi e greci. Non me-

[1] Al momento, questo è possibile digitando la parola 'woman', ma si prevede di inserire il simbolo internazionale '♀'.

no rilevante è la mobilità delle persone tra i vari stati della Penisola: per questo si è deciso di inserire le città di provenienza nel campo 'nazionalità'.

Il catalogo offre la possibilità di ricostruire la mobilità degli Accademici stessi, e l'intera produzione editoriale di un singolo autore all'interno di una o più accademie. Per esempio, se si clicca, nella lista degli Accademici Gelati di Bologna, su Ovidio Montalbani, scopriamo che fu un membro molto attivo in diverse accademie bolognesi del Seicento: lo Stellato tra gli Indomiti; l'Innestato tra i Gelati, ove il suo motto era *Mirabiturque novas* e il suo emblema 'albero con innesti'; l'Inquieto tra i Vespertini; il Rugiadoso nell'Accademia della Notte, con il motto *Noctis non deficit humor* e l'emblema 'cielo stellato, montagna, albero'. Montalbani fu coinvolto a vario titolo in undici pubblicazioni. Come si evince anche solo da questi esempi, la tecnologia digitale consente allo studioso di ricreare il network socio-culturale che fu caratteristica fondamentale della *République des lettres*.

Il progetto *Italian Academies* sarà realizzato entro la fine di agosto del 2009. Incoraggiato dal vivo interesse suscitato tra gli studiosi e le Biblioteche, sia nel Regno Unito che in Italia, il gruppo di ricerca si sta attivando per chiedere ulteriori fondi e proseguire in due direzioni: la catalogazione di altri centri di cui vi è docuemntazione nelle collezioni della British Library secondo lo schema finora adottato, e il coinvolgimento di Biblioteche italiane, per ricevere da queste le notizie necessarie all'allestimento di un catalogo il più completo possibile. Il gruppo di ricerca è lieto di ricevere suggerimenti riguardo a quanto è stato finora realizzato.

*

MUSIQUE ET ÉSOTÉRISME: L'ART ET LA SCIENCE DES SONS FACE AUX SAVOIRS OCCULTES

ACADEMIA BELGICA, ROMA 14-18 APRILE 2008

Il convegno internazionale «Musique et ésotérisme: l'art et la science des sons face aux savoirs occultes / Music and Esotericism: Art and Science of sounds facing the Occult knowledge», ideato e organizzato da Laurence Wuidar, intende avvicinare gli studiosi che condividono interessi storici-culturali alle scienze e ai saperi 'esoterici' – magia, astrologia, alchimia, demonologia, divinazione, cabala – nelle loro relazioni molteplici con la scienza e l'arte dei suoni.

Il convegno è un invito a praticare il dialogo interdisciplinare per favorire l'incontro delle arti visive, della musica, delle scienze e della filosofia ai fini di una più articolata rappresentazione storica della cultura europea nei secoli della modernità. La discussione che il convegno intende proporre verte sia sulla centralità delle scienze occulte nella cultura moderna europea dal Medioevo fino al XVIII secolo, sia sulle loro connessioni con la musica nel corso del XIX e del XX secolo. Al tempo stesso, il convegno non vuole rinunciare a stimolare una estesa e capillare analisi storica delle pratiche e dei linguaggi musicali moderni, indagati nella ricchezza delle componenti culturali esoteriche ed ermetiche proprie dei diversi contesti storici.

Si intende quindi promuovere il dialogo esoterico-musicale e multidisciplinare collocandolo su due livelli di indagine distinti ma convergenti. Il primo livello vuole focalizzare gli usi e i significati della musica nelle fonti e negli scritti ermetici dell'occultismo europeo. Il secondo livello di analisi mette invece a fuoco la cultura dei teorici musicali: dei compositori e dei musicisti, interrogati come testimoni e interpreti dei saperi occulti in ambito musicale. La convergenza delle due differenti prospettive potrebbe arricchire la nostra conoscenza della letteratura esoterica attraverso lo studio della presenza e del ruolo della musica nel sapere occulto, e – specularmente – offrire alla ricerca musicologica nuovi metodi e strumenti per l'interpretazione storica di tanta musica moderna che reca in sé il sigillo non sempre evidente della 'mentalità' ermetica.

Le problematiche epistemologiche invitano gli storici delle scienze e delle idee a dialogare con i musicologi per creare, insieme, una rete dei rapporti molteplici tra musica e scienze o discipline esoteriche in una prospettiva interdisciplinare.

Comitato scientifico: Brenno Boccadoro (Université de Genève); Charles Burnett (Warburg Institute, University of London); Walter Corten (Université Libre de Bruxelles); Paolo Gozza (Università di Bologna); David Juste (University of Sydney); Steven Vanden Broecke (Katholieke Universiteit Brussel); Laurence Wuidar (F.N.R.S-Université Libre de Bruxelles).

Programma del convegno

Martedì 15 aprile
Astrologie, magie et musique de Proclus à Khunrath
Presiede: David Juste

Charles Burnett, *Music and Magneticism from Abu Ma'shar to Athanasius Kircher*
Maël Mathieu, *Musique, cosmologie et connaissance de l'Âme chez Proclus*
Daniel Gregorio, *Du mythe à la pratique, musique et magie dans l'œuvre alphonsine*
Amandine Mussou, *Évrart de Conty et la musique: le médecin et les sons*
Barbara Kennedy, *Orpheus 'recured': The healing songs of Thomas Campion*
Peter J. Forshaw, *«O harmoniam mirandam Macro & MicroCosmi Regeneratoriam!»: Alchemy, Cabala and Music in Heinrich Khunrath's Oratory and Laboratory*

Mercoledì 16 aprile
Musical Esotericism in Renaissance Philosophy,
Esoteric Philosophy in Renaissance Music
Presiede: Charles Burnett

Stephen Clucas, *«Gradus quatuor super mundum supernum constituentium»: harmony and Pythagorean numerology in John Dee's Monas Hieroglyphica*
Concetta Pennuto, *Giambattista della Porta e l'efficacia terapeutica della musica*
François Baskevitch, *Phénomènes sonores mystérieux: 'magie naturelle' ou 'effets spéciaux' chez della Porta et Kircher*
Marjorie Roth, *Prophecy, Harmony, and the Western Esoteric Tradition: The Secret of Lasso's Chromatic Sibyls*

Musica e astrologia nel pensiero filosofico del Seicento
Presiede: Brenno Boccadoro

Ornella Pompeo Faracovi, *L'oroscopo del perfetto musicista secondo Mersenne*
Marta Moiso, *Campanella e la musica: fra magia, medicina e superstizione*
David Juste, *Théorie musicale et fondements astrologiques chez Kepler*
Brigitte Van Wymeersch, *Représentation ésotérique et pensée scientifique. Le cas de la vibration par sympathie chez les savants et théoriciens de la première moitié du 17e siècle*

Giovedì 17 aprile
Classical and Romantic Perspectives in Music and Esotericism
Presiede: Steven Vanden Broecke

Giuseppe Iacovelli, *Il soprannaturale nella librettistica italiana fra Settecento e Ottocento*
Judith Crispin, *Evoking the mystical: the Esoteric Legacy of Ferruccio Busoni*
Tim Rudbøg, *The Mysteries of Sound in H. P. Blavatsky's 'Esoteric Instructions'*
Andrea Malvano, *'Une Société d'Esotérisme musical': Claude Debussy e la matrice esoterica del suo rapporto con il fruitore*

Esotérisme musical aux XIXe et XXe siècles
Presiede: Walter Corten

Jacques Amblard, *Quelques philosophes du XIXe siècle et la musique. La tentation de l'ésotérisme implicite*
Anny Kessous Dreyfuss, *L'oeuvre de Charles Valentin Alkan, d'une lecture littérale à une lecture ésotérique*
Wouter J. Hanegraaff, *The Unspeakable and the Law: Music as Esoteric Language in Anton Webern*
György E. Szönyi, *Music, Magic and Postmodern Historical Metafiction: Helmuth Krausser's* Magische Melodien (1993)
Jean-Jacques Velly, *Manfred Kelkel (1929-1999) et les différents systèmes compositionnels à fondement ésotérique utilisés dans ses œuvres, au travers des exemples de* Laterna magica, Tabula smaragdina et Castalia
Gianluca D'Elia, *Musica e Massoneria: da uso rituale ad uso celebrativo*
Walter Corten & Laurence Wuidar, *Synthèse et perspectives du colloque*

RENAISSANCE AVERROISM AND ITS AFTERMATH: ARABIC PHILOSOPHY IN EARLY MODERN EUROPE

WARBURG INSTITUTE, 20-21 JUNE 2008

ORGANISED BY ANNA AKASOY AND GUIDO GIGLIONI

In recent years, the transmission of Arabic philosophy and science to the West during the Middle Ages – its historical circumstances, inter-cultural dynamics and philosophical implications – has been studied extensively. The same cannot be said, however, of the continuation and afterlife of this process in later centuries, which has only recently become a focus of research. Following on from two previous conferences held at the Warburg Institute on related themes (*Islam and the Italian Renaissance* and *The Renaissance and the Ottoman World*), this colloquium will explore the reception of Arabic philosophy in early modern Europe from the Renaissance to the rise of Oriental studies. It will provide an opportunity for an international group of scholars to discuss their contributions to this new field of research. The focus will be on philosophy and Averroism, but other aspects such as medicine, zoology and historiography will also be addressed.

According to traditional accounts, Latin Averroism in all its various forms, after blossoming for one last time in the Italian universities of the sixteenth century, declined without leaving significant traces, only to reappear in the guise of a historiographical *cause célèbre* in Ernest Renan's renowned (and notorious) *Averroès et l'averroïsme* (1852). The conference will attempt to discover what happened to Averroes's philosophy during the seventeenth and eighteenth centuries. Did early modern thinkers really no longer pay any attention to the Commentator? Were there undercurrents of Averroism during those centuries? How did Western authors in this period contextualise Averroes and Arabic philosophy within their own cultural heritage? How different was the Averroes they created as a philosopher in a European tradition from Ibn Rushd, the theologian, jurist and philosopher of the Islamic tradition?

To better respond to these questions, the conference has been organised around three principal topics. The first topic to be considered will be the place of Averroes's philosophy in Padua and its intellectual environment. The aim is to reconstruct the web of Averroistic connections in universities in northern Italy and to follow up Bruno Nardi's suggestion that the creative syncretism of thinkers such as Giovanni Pico della Mirandola should be analysed. Furthermore, we will go beyond the traditional emphasis on problems of the mind and explore areas such as ethics, natural philosophy and philosophical anthropology. Another aspect to be considered is the Renaissance idea of an Averroistic variety of atheism.

The second topic concerns the seventeenth and eighteenth centuries, during

which we find undercurrents of Averroism in the following fields: the development of early modern noetics, the critique of religion and the interplay of competing theories of matter. It was characteristic of a certain strain in the seventeenth-century reception of Averroism, for instance, to conflate the theory of the soul of the world with Averroes's notion of the single universal intellect. Following a tendency already delineated in the sixteenth century (for example, by Girolamo Cardano), some philosophers opposed Pythagoreanism and Averroism as the two extreme consequences resulting from an incorrect understanding of the nature of human thought. Two significant representatives of this position are G. W. Lebniz and Henry More. As regards seventeenth-century views of matter, it will be worthwhile to explore the persistence of Averroes' view that matter, even in its most indeterminate state, is still endowed with a primordial level of dimensional organisation (*primam materiam esse quantam*) through Jesuit handbooks of natural philosophy and through Jacopo Zabarella's *De prima rerum materia* and *De rerum naturalibus libri xxx*.

The third topic is the historiographical approach to Averroism in Europe from the eighteenth century onwards. Aspects to be explored here concern the interdependence of the rise of the history of philosophy and the beginnings of Oriental studies in the West. The conference will attempt to answer such questions as: Did early modern authors regard Arabic philosophy as part of their own heritage, or did they consider it to be a tradition shaped by Islamic culture? Did they relate the role of Arabic philosophy and science to general developments in Islamic history and essential features of Muslim intellectual cultures? Did they discuss the fate of philosophy in the Islamic world after the death of Ibn Rushd?

Averroism is one of those labels that have been tremendously influential, but the details of which have become increasingly blurred. Given the elusive nature of the very notion of Averroism, each episode in the history of the reception and assimilation of Averroes's philosophy has been characterised by more or less unjustified (but speculatively creative all the same) appropriations of his ideas. In natural philosophy, Averroism was interpreted as advocating forms of universal animation verging on pantheism. In political thought, it was associated with the spread of Machiavellism and the revival of the Epicurean critique of religion. Such a complex evolution is clearly a subject worthy of the attention of historians of thought and culture as well as of philosophy. From the very beginning, however, we need to keep in mind that the recovery of Averroistic ideas cannot be separated from the analysis of the ideological contexts which transformed them at each critical moment in history.

Speakers will include: Anna Akasoy ('Introduction'), Amos Bertolacci ('Averroes' criticisms of Avicenna's philosophy in Latin philosophy and historiography'), Charles Burnett ('The Giuntine Aristotle-Averroes Edition (1550-1552) Revisited'), Craig Martin ('Super-commentaries. The Renaissance Resurgence of Commentaries on Averroes'), Emanuele Coccia ('Nicoletto Vernia on *Quaestiones an dentur universalia realia*'), Michael Allen ('Ficino and Averroes'), Guido Giglioni ('Renaissance Interpretations of the Averroistic Notion of Imagination'), Leen Spruit ('Intellectual Beatitude in the Averroist Tradition: The Case of Agostino

Nifo'), Karin Hartbecke ('Averroistic Motives in Seventeenth-Century Theories of Matter'), Sarah Hutton ('Cambridge Platonists and Averroism'), Carlos Fraenkel ('On the Averroistic Legacy in the Renaissance and in the 17^{th} Century: Elijah Delmedigo, Spinoza, Pierre Bayle'), Gregorio Piaia ('Averroes and Arabic Philosophy in the Modern *Historia philosophica*, 17^{th}-18^{th} Centuries'), Marco Sgarbi ('Kant and Averroism: Sources and Influences'), John Marenbon ('Latin Averroism: From Myth to History to Fiction'), James Montgomery ('Leo Strauss and Arabic Philosophy. A Peculiar Historiographical Footnote').

With the support of the Fondazione Cassamarca, the Bristish Academy, the Gerda Henkel Foundation and the Institute of Philosophy (School of Advanced Study, University of London).

BRUNIANA & CAMPANELLIANA

Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali

Supplementi

Collana diretta da Eugenio Canone e Germana Ernst

xx. Dario Tessicini, *I dintorni dell'infinito. Giordano Bruno e l'astronomia del Cinquecento*, pp. 206, 2007 [studi, 9].

xxi. Tommaso Campanella, *Sintagma dei miei libri e sul corretto metodo di apprendere. De libris propriis et recta ratione studendi syntagma*, a cura di Germana Ernst, pp. 136, 2007 [bibliotheca stylensis, 5].

xxii. Gian Mario Cao, *Scepticism and orthodoxy. Gianfrancesco Pico as a reader of Sextus Empiricus, with a facing text of Pico's quotations from Sextus*, pp. xviii-104, 2007 [materiali, 3].

xxiii. Luis Vives, *L'aiuto ai poveri (De subventione pauperum)*, a cura di Valerio Del Nero, pp. viii-110 [materiali, 4].